ALL'OTTIMO SIG. RETTORE D. CARLO CASSINA

CALANDRINO

O

LA PIETRA DELLE VANE SPERANZE

OPERA BUFFA IN TRE ATTI

DI VICONI SPLENDIANO

MILANO
TIPOGRAFIA DEGLI INGEGNERI
1870

PERSONAGGI

ROBERTO, padre di
GIULIETTO.
ALAMARO, Notajo Avvocato.
CALANDRINO, operaio imbiancatore.
FULVIO }
VINOCIO } amici di Calandrino, pure operai.
MASO, servo di Roberto.
Un Usciere di tribunale.
Guardie con Capo guardia.
Coro di giovinotti operai.

La scena accade in una città del Milanese, a l'epoca della Dominazione Spagnuola.

NB. Il virgolato si ommette.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Piazza. — Da un lato un' osteria, presso la quale sta un **coro** *di giovinotti operai bevendo allegramente.*

Coro Su beviamo allegramente
Il liquor dell' osteria,
E sian sgombri dalla mente
I dolori d' ogni dì.
Cinque dì per settimana
Lavoriamo alacremente,
Facciam dunque oggi cuccagna,
Onoriamo il lunedì.
Su beviamo ecc.

SCENA II.

Sala comune da imbiancarsi.

Calandrino intento a dipingere in color nero le pareti della stanza.

(Allegro) Arte d'onore
Ed arte bella,
Fu sempre quella
Del biancatore.
Tinge persiane,
Tinge terrazzi,
Tinge gli sprazzi
Delle fontane.
E chi dell' arte
Non sa il mistero,

Mi tien valente,
E giù quattrini.
D'un bianco muro
So farne un nero,
E levo e vuoto
Molti mezzini.
La, la, la, la,
La, la, la, la.

SCENA III.

Roberto e detto.

Rob. Amico, inver fai festa!
Lavor straordinario!
Ti gira o no la testa?
Hai fatto un colombario,
Se' un vero baccalà.

Cal. Il mio mestier lo so,
E dico a maraviglia,
E infatti, dimmi un po',
Non c'è chi m'assomiglia.

Rob. Asino, sciocco — cervel balzano,
Sempre e poi sempre — ti batto invano;
Baggeo, va via — ti frusto i panni,
Non cambi tempra — da' tuoi primi anni.
Mesci là un sorso,
Retta al discorso:
Prendi dell'acqua,
Acqua bevibile,
Con questa stempera
Quel corrosibile.
Aggiungi il gesso
Purgato, e spesso
Frammista il tutto
Una mezz'ora.
Hammi tu inteso?
Presto lavora.

Cal. Capisco tutto,
Tutto ho inteso,
Ma intanto in grazia
Tu dimmi il peso
Di quel bevibile
O corrosibile.
Rob. Non hai capito?
Cal. Sì, corrosibile,
Gesso bevibile.
Rob. Bestia godibile.
Cal. Ah sì, godibile!
Rob. No, corrosibile,
Sciocco balordo,
Ti scaccierò.
Cal. Non son già sordo,
Rimedierò;
To', prendi e godi, (dandogli una bastonata sul gobbo)
Colsi nel grosso
Del tuo groppiere,
O buon somaro,
Di cui non vidi
Altro più raro.
Rob. Dà qui la secchia — dell'acqua pura,
Col rosso il bianco — dammi purgato;
Vien qua, osserva — questa tintura
Così s'appresta — brutto sciancato. (Parte)
Cal. Al lavoro, Calandro, al lavoro,
Prendi e ciuffe, per te è finita,
Col capestro già stretto alla gola
Mane e sera per tutta la vita;
E per colmo di sommo disdoro
Non ti è detta una buona parola.
Ei m'ha detto di tingerla in nero;
Così feci, e mi disse: Va male,
Assai male. — Quale strana avventura:
Che si fa?... ora pingo in duale. (Si mette al lavoro).

SCENA IV.

Alamaro, battendo all'uscio della stanza, e detto.

Ala. Si può?
Cal. Avanti.
Ala. Si può?
Cal. Avanti.
Ala. Si può dunque, o non si può?
Cal. Avanti.
Ho da parlar francese?
Capite l'italiano?
Burlate a mie spese?
È sordo, parlo invano!
Ala. Ehi, siete voi Calandro?
Cal. Affè, Domin, son io.
Ala. Bel ciuco, poffardio.
Cal. Non mi si burli, dico.
Ala. Vi stimo men d'un fico.
Cal. Che importa, vecchierello.
Ala. Sfidar me al duello?
Cal. Crepa, o mascalzone.
Ala. Ed anche col cannone?
Cal. Io perdo la pazienza.
Ala. E che diavol pensa?
Cal. Ho detto mascalzone.
Ala. A me, tu mascalzone!
Nessun s'è mai ardito
Offender un par mio,
S'io la legassi al dito
Ne pagheresti il fio.
Eppure ha tanto ardire
Da dirmi mascalzone?
Non gioverà mentire,
Dirollo al tuo padrone
E ti farò scacciar. (Parte minaccios
Cal. Va pur, vecchio imbecille;
Di tutto ciò che vuoi dire,

Per mille volte e mille
Che il nieghi col mentire
Non mi vorrà sfrattar.

Coro interno.

Sempre allegri, tra i licori,
Fra le musiche, fra i cori,
Fra le tazze, tra i bicchieri,
Passeremo i giorni intieri,
E di gioja canterem,
Sempre allegri noi starem.
Non è mal di quando in quando
A zig zag gir barcollando
Su e giù lungo le vie,
Dentro e fuor per le osterie.
Questi tempi noterem
Come fausti, e li godrem.

SCENA V.

Fulvio, Vinocio, Calandrino e **coro** di giovani imbiancatori.

FUL. Calandrino, come la fai?
CAL. Sono immerso in mille guai.
FUL. Uh, che sei mesto, mesto.
VIN. A vederlo, anch' io l'attesto,
Un sinistro t' è accaduto?
Sciolto parla, non sei muto.
CAL. Se sapeste ... se sapeste ...
VIN. Buscò frutta troppo agreste.
FUL. Narra pure, via ci narra;
Siam fedeli, vuoi caparra?
CAL. Oh! non dubito, perbacco!
VIN. L' han sul sodo fatto fiacco. (Ridendo)
CAL. Il mio mastro vuol scherzare:
Questa stanza è da imbiancare,

E col nero la vuol pinta,
Figuratevi che tinta !

CORO
Uh ! uh ! che sgorbio,
Bella fa il guiffolo !
Tu non sai bricciolo
Del tuo mestier.
Uh ! uh ! che sgorbio,
To', prendi, putto, (dandogli il dito in bocca)
Il muro a lutto
Foggiasti inver.

CAL.
Ei col nero la vuol pinta,
Figuratevi che tinta !
Alla buona poi non usa
Di parlar, ma invece abusa,
Chiama il rosso corrosibile,
Chiama il gesso qual bevibile.
Poi mi frusta anche la schiena,
E il baston dovunque mena.

FUL.
Non ti merchi compassione,
Dàgli un pratico congedo,
Vuoi far questo? Un gran riccone
Diverrai, ed io lo vedo,
Nè l'impresa è arrischiata,
Si tentò più d'una fiata.

VIN.
Vuoi morir di consunzione
Sotto un barbaro tiranno?
Non sarà tua intenzione,
Orsù dunque, è giunto l'anno
Di lasciarnelo con Dio
E di dargli un schietto addio.

FUL.
Sta non lungi certa pietra,
Cela dessa l'uomo appieno,
Qual repente nella tetra
Nube occultasi il baleno;
Se perciò mirasti al core
Scatta il grillo per errore.

CAL.
Dimmi dunque ov'ella sia.

FUL.
Vuo' venir stassera al fosco

In tra Ninnoli e Lucia,
Ove sta un antico bosco?

Cal. Sta aspettarmi senza fallo,
Che s' è d' uopo verrò a cavallo.

Ful. Se tu fossi più acuto,
Quante cose avresti a fare:
Dare il sacco allo velluto,
Alla zecca rubacchiare,
Votar mense, ed in cantina
Star da sera alla mattina.

Cal. Or tu mi canzoni:
La legge di stato?

Ful. Ell' è pei minchioni,
Cotesto è l' effato.

Cal. E poi la prigione
Ai ladri sta aperta.

Ful. Non mai a persone
A svignarsela esperta.

Vin. Ma pur sappi, o Calandrino,
Che il denaro è condizione
Senza cui anch' essa infine
Non vuol far la sua funzione.

Cal. Ho una piastra, questa basta?

Vin. Sì, mio Landro, basta, basta.

Ful. Nè m' è nota sol per fama,
Lipsoselpidas si chiama.

Coro È compita ancor la trama,
L' impossibil egli brama.
Credevamo Calandrino
Poveretto marangone;
Egli ha tanto d' oro fino
Che non regge al paragone;
Quindi allegri tutti quanti,
Quei denari son brillanti
E doman soddisferà.
Suscitato ha in noi l' affetto
Calandrino il disprezzato:
Vero amor d' amico petto

A noi tutti è domandato.
Su su allegri tutti quanti, ecc.
Celebrato sia l'autore
Di cotesta strategia,
Colle tazze del liquore
Che si beve all'osteria.
Su su allegri ecc. (Cala la tela)

ATTO SECONDO

Interno d'un bosco. — È notte oscura. — Piove furiosamente. — Di tratto in tratto lampi e tuoni, accompagnati da fitta gragnuola.

SCENA I.

Fulvio, Calandrino e **Vinocio** s'inoltrano cautamente tenendo in mano un lampione.

FUL. Amico, guarda ove sei venuto,
Tutto spira terror e fin spavento,
Eccoti un luogo d'ogni luce muto.
Un tempo qui s'ergeva un bel convento,
Or non havvi che grandi, informi massi,
Fra cui trastulla impetuoso il vento.
Fra questi avanzi e petrosi sassi,
Delle streghe e dei Nani a mezzanotte
Vi fanno stanza e fermano i lor passi.
CAL. Fulvio mio, sai se san di botte?
FUL. Io non sollo, e allor che il sole spunta
Giù sen van sotterra in certe grotte.
CAL. Or dimmi, Fulvio — chi sono i Nani?
FUL. Sono i serventi — di donna Berta,
La quale aveva — nelle sue mani
La pietra a te — in oggi offerta.
Landro, da prode — fatti coraggio.

Saper tu devi — che questi Nani
Aman le intrepidi — e salde genti,
Come lo sono — gli Ottomani,
Che san chiamarli — tutti i momenti
Con certi segni — fatti sul suolo;
To', guarda e osserva, — li faccio a volo:
Pestando il suolo — col piè tre fiate,
Proferirai — la tua protesta
Di caldo ossequio, — e sarà questa
Segno evidente — che in morte e vita
Giammai da questi — farai partita.

(Eseguiscono quanto Fulvio ha detto; intanto Fulvio trae di tasca un libro magico che si pone a leggere. Interrompendo poi la lettura dice):

Adunque insieme, — incominciate:
Abracadabre; — ancora un detto:
Abracadabre. — Tutto è finito.

(Fulvio consegna a Calandrino una mazza, e questi ponsi a praticare uno scavo nel suolo, e traendo dalla propria tasca una moneta, la seppellisce nella terra scavata, mostrando però gran rincrescimento. Ciò fatto, Fulvio prende il lampione, e volgendosi a Vinocio):

Hai l'orologio? Che ore fa?

VIN. D'aver finito, io crederei.
Ecco, tu vedi... (mostrando l'orologio)

FUL. È tardi già.

UNA VOCE (in lontananza) Vinocio... Vinocio... dove sei? (Fulvio fugge a precipizio, Calandrino lo seguita)

VIN. Già Calandro tramortirà.
Fulvio, a dirla, è gran maestro:
Per le lunghe l'ha condotta,
Ad un tratto ha colto il destro.
Ma ci vuol la gente dotta;
Calandrino poverello
È caduto nel tranello.
Ma chi mai così l'avria
Stranamente pur pensato,
Che di poi bel bel saria
Fin del proprio derubato?

Calandrino poverello
È caduto nel tranello.
Una piastra poi d' argento
Non è cosa indifferente,
Tre bottiglie d' Agrigento
Ponno bersi allegramente;
Calandrino poverello
È caduto nel tranello.

SCENA II.

Fulvio ritorna cautamente, guardando sospettoso intorno, e detto.

FUL. Ehi, Vinocio...
VIN. Sei tu, Fulvio?
FUL. Certo; sentine una bella:
L' ho lasciato sulla strada
Che non sente nè favella,
Sarà presto al bettolino
Lasso morto dal cammino.
Se vedesti, la paura
L' ha cotanto sopraffatto,
Da sembrar addirittura
Uom che dà l' estremo tratto.
VIN. Per vederlo pagherei
Tre reali buoni e bei.
FUL. Tu va chiamalo di fretta,
Io intanto nella bucca (Vinocio parte, Fulv. eseguisce)
Caccio dentro la cassetta
Che vederla ancor mi stucca.
Al merlo queste panie
Io tessi a bella posta,
Vedremo quali smanie
La gola mai gli costa;
Io l' udirò squittire,
Che modo di schernire.
Si goda cotal sasso (mostrando una piccola pietra)
Che tolsi al mio massajo,

Non so da quale ammasso
Vicino al suo pollajo.
Sia causa di stupore
Col fetido suo odore.
Se mai la sua capoccia
Chi l'abbia poi sapesse,
Senz'altro la si sdoccia,
Come le botti fesse,
Che toltole quel sasso
Le chioccie non fan chiasso.

SCENA III.

Vinocio, Calandrino e detto.

FUL. Siamo a tempo? Senza fallo
Mi nascondo qua vicino.
(Si nasconde prima d'essere veduto dai due che entrano).
VIN. Son venuto a farvi il ballo;
Guarda un po' se indovino,
Han segnate con bell'arte
Molte cifre in disparte.
FUL. Ah, sei qui, Vinocio caro!
Tu sei qui, Calandro ancora?
La tua sorte è un caso raro:
Io girava dentro e fuora
Per lo bosco inutilmente,
A cercarti almen morente.
VIN. Questo fatto è da cantar.
FUL. Evviva!
CAL. Evviva!
VIN. Evviva!

Coro interno.

Ecco, un genio dovunque previene
Il periglio ove il passo desiosi
Noi volgiamo, e con mano ci tiene
Come indomi cavalli focosi
Dal cadervi con valido fren.

Sopra il mare insidioso egli viene,
E rintuzza la foga ai marosi,
La smarrita tornandoci speme,
E al nemico de' nostri riposi
Spezza il dardo alla cocca nel sen.

FUL. Hai sentito, o Calandrino,
Come i Nani son vicino.
Orsù dunque, la metà
Tu concederci vorrai
Della grande eredità;
Se ci opponi il tuo rifiuto,
Sappi, adesso, sei perduto.

CAL. Che diamine vi pare
Ch' ella sia buon'azione
Da doversi così fare?
Non vi nego la porzione
Di cotesta eredità,
State certi in verità.

VIN. Tu sei solito a mentire,
Tu l'hai detto sol per celia,
Bada ben, se vuoi schernire
Non godrai più alcuna veglia.
D' esta bella eredità
Farai dunque la metà?

CAL. Ve lo dico in verità.

Coro interno.

Da una misera moneta
Nascerà una ricca pianta,
Che daranne fin che il vieta
La virtude che decanta,
Quella pietra prodigiosa
Nata fatta per tal cosa.
È caduta dalla luna
Quella pietra portentosa,
Che presenta la fortuna
Alla gente industriosa;

Donna Berta l' ha raccolta
E noi Nani l' abbiam qui.

(Fulvio, Vinocio e Calandrino disseppelliscono la cassetta).

« Ful. Dov' è Landro? Io nol veggo
« Vin. Fulvio, il vedi?
« Ful. Dov' è desso?
« Sai, Vinocio? Io traveggo.
« Vin. Io son cieco!
« Ful. Ed io lo stesso;
« Non ti par ch' ei siane ito?
« Vin. Che davvero sia fuggito?
« Ful. Guarda, cerca, fruga, palpa.
« Vin. Io nol veggo, e tu lo vedi?
« Ful. Dàgli pugni.
« Vin. Fa la talpa.
« Ful. Col baston anco se credi.

(Fingendo di non veder Calandrino)

« Cal. Quest' è mia!... guai lagnarmi,
« Non saria che palesarmi. (Fugge colla cassetta)
« Vin. Fulvio, Fulvio, se n' è ito.
« Ful. L' ho veduto, zitto ancora.
« . . . .
« Vin. Nella selva s' è smarrito,
« Sarà forse diggià fuora;
« Su, miei Nani, fuori uscite (guardando verso
« Qua venite a rallegrar. l' interno del bosco)

SCENA IV.

Coro di giovinotti, e detti.

Su cantiamo allegramente
Un evviva a Calandrino,
Cui sapemmo destramente
Dispogliar fino al quattrino.
Celebrato sia l' autore
Di codesta strategia,
Colle tazze del liquore
Che si beve all' osteria.
Sempre allegri tra i licori,
Fra le musiche, fra i cori,

Fra le tazze, tra i bicchieri,
Sempre allegri noi starem.

VIN. Guata un lume incerto e mosso:
C'è vicino un can molosso.

FUL. Son le guardie . . . che sorpresa!
Zitto, attento, fatti cuore,
Ho pensato alla difesa,
Non m'incutono terror.
Voi fuggite per di quà,
Al resto Fulvio penserà.

SCENA V.

Capo guardia, Guardie e detti.

CAPO G. Fermi là, chi siete voi?

FUL. e VIN. Disgraziati al par di noi . . .

VIN. Io fui testè spogliato . . .

FUL. D'una borsa . . .

VIN. Specialmente
D'una borsa, ed è scappato
Giù di là quel prepotente.

CAPO G. A voi, nobil signorino, (a Fulvio)
Che v'ha tolto il malandrin?

FUL. Io aveva una cassetta
Che mi diede il mio padrone;
Perchè mai gli diedi retta
Di portarla a Salmerone?
Contenente molte gioje.

VIN. (Povero Landro, che pastoje!)

Una GUA. Dica lei, come si noma?

FUL. Rodomonte giojelliere,
Son dell'estero . . . di Roma,
Michel Bondi è mio messere.

CAPO G. Domicilio?

FUL. In via Prisca.

CAPO G. La sua firma quivi unisca.
Il suo nome e condizione? (a Vinocio)

VIN. Bevilacqua caffettiere . . .

Non son servo, ma padrone . . .
Molto esperto nel mestiere . . .
Son toscano, son sienese . . .
Quivi venni per far spese.

Capo G. Domicilio?

Vin. (fra sè) È qui l'intoppo!

Ful. . . Nella via Malpensata . . .

Vin. All'insegna del gran pioppo.

Capo G. Firmi; il libro ecco aperto.

Vin. Non so scriver . . . mi diverto,

Capo G. Dove poi v'incamminate?

Vin. Alla prossima città.

Capo G. Queti, in ciò non vi turbate;
Domattina tutto avrà. (A Fulvio)

Vin. La mia borsa avrò ancor io?

Capo G. Senza dubbio, a parer mio. (Le guardie partono)

Ful. Due palombi ad una fava
Ecco presi alla dimane.

Vin. Tutto questo immaginava;
Mi sembravan due campane
Che fan eco alla percossa.

a 2 Calandrin, le tue ossa. (Partono)

SCENA VI.

Piazza. — È quasi mattina.

Calandrino, indi **Capo guardia** e **Guardie**.

Cal. Fossi matto di spezzarla
Una pietra sì costosa,
Svanirebbe col toccarla
Forse in lei la forza ascosa.
Fulvio adesso non mi vede,
Non sia meco un altro erede.

Capo G. Fermo là, che fate qui?
Date qua le vostre carte.

Una Gua. Ecco, il ladro impaurì.

Capo G. Fuori, fuori le vostre carte;
Non rispondi? . . . Sia legato,
Certo è lui che ha rubato.

CAL. Ahimè? misero, che vedo!
M'han gettato in mano ai Nani;
Cedo tutto, tutto cedo.
Pietà! . . . Voi non siete umani?

CAPO G. Anche ai ladri umanità:
Alle forche, e non pietà.

CAL. Buoni Nani, compassione . . .

CAPO G. A noi nani? Malandrino?
Questo è bello paragone!
Alle carceri, a confino,
Là in Ispagna, là in Castiglia.

CAL. Anche i Nani han la Castiglia?

CAPO G. Taci, schiuma di birbante;
Tu schernisci anche i soldati?
Zitto là, e non fiatar.

CAL. Son le guardie di città! . . .
Voi adesso mi scherzate;
Mi vedete in verità?
Non è vero? che pensate?
Non potreste voi ghermire
Chi non puote comparire.

CAPO G. Malannaggia, questi è pazzo.

UNA GUA. Potria esser un fintone.

CAPO G. Conduciamolo a palazzo
A sanar, o alla prigione.

UNA GUA. Guarda, vedi, la cassetta.

CAPO G. Proprio dessa la predetta!

Coro di Guardie.

Ehi, malandrino di galera,
Par che a lei non sii straniero,
Tu non fai la brutta ciera.
In prigion farai giudizio;
Pane, acqua e le sferzate
Là non sono mai mancate. (Partono, e cala la tela).

ATTO TERZO

SCENA I.

Piazza — come nell'ultima scena dell'atto precedente.

Coro di giovinotti.

L'abbiam fatta a Calandrino,
Ei scortato sen sta in gabbia,
Piange e strepita il meschino,
Vuol scoppiar di tutta rabbia.
Nel valor del suo giojello
Se ne iva tutto inteso,
Non s'accorse del tranello
Che da noi gli era teso.
Alle spalle del meschino,
Sempre allegri si starà;
Beveremo del buon vino
E Calandro pagherà. (Partono)

SCENA II.

Camera terrena ad uso studio.

Giulietto e **Maso.**

MAS. Padroncino, padroncino,
Vostro padre è in casa ancora?
GIU. Sì, in istudio a tavolino
Quante piastre mette fuori
Per pagar certo Alamaro,
Una bestia d'un notaro.
MAS. Non c'è modo, ho premura
Di parlargli; Calandrino
Del lavoro non si cura;
Inoltrato è già il mattino
E nol vedo comparir.
GIU. Pensa bene di dormir.
MAS. Questa notte era a letto;

Stamattina vo a svegliarlo:
Ei non v'era, e un fazzoletto
Io raccolsi; nel guardarlo
Cadde in terra questa scritta;
Voi leggete, è molto fitta.

GIU. Maso mio, è uno stampo. (Ridendo)

MAS. Pur mi sento consolato.
Io credetti, e fu in un lampo,
Che si fosse strangolato
Dentro il pozzo in magazzino
Ove trovasi il colino.
Questa mane, io l'apersi
Non reggendomi la mano,
E gli occhi mi copersi,
Allorquando mano mano
Al colin m'avvicinava,
Quel pensier mi tormentava,
Poscia . . . (Bussano alla porta)

GIU. Taci. Entri, avanti.

SCENA III.

Un **Usciere** da tribunale, e detti.

USC. Il signor Colombo è lei?

GIU. Si, difatti . . .

USC. Le presento
Una cosa di scontento. (Maso parte)

GIU. E che?

USC. Vien dal tribunale.

GIU. Forse attende una risposta?

USC. Non fa duopo cosa tale.

GIU. È la causa forse in sosta?
Siam chiamati forse al fisco?

USC. Io non so; la riverisco. (Parte)

SCENA IV.

Roberto, Alamaro e detto.

ROB. Che hai lì, mio Giulietto?

GIU. Un avviso giudiziale.

Rob. Sarà forse il mio brevetto,
Della causa il finale.
È in latino; a voi, dottore, (ad Alamaro)
Cos' è espresso in quel tenore?

Ala. Ecco; in breve, voi sapete
Che Calandro sta in prigione.

Rob. In prigione!...

Ala. Il conoscete?
Ei mi ha detto mascalzone,
Avrà fatto una scappata,
È mestieri sia scontata.

Rob. Or torniamo alle faccende. (Partono)

SCENA V.

Coro di giovinotti, **Calandrino**, **Fulvio** e **Vinocio.**

Coro L' abbiam fatta a Calandrino,
ecc. ecc.

Cal. Ah! briccone, briccone, briccone!
Scellerati, m' avete burlato!

Ful. Zitto là, sei un vero minchione,
Siam venuti a cercar la metà.

Cal. Non intendo; che astuto birbone,
Tu mi beffi, giacchè m' hai burlato.

Vin. Bada bene, dà qui colle buone
La porzion convenuta di già.

Cal. Fulvio, ancor ti dà l'animo ancora,
D' ingannarmi con perfide mene?

Ful. In giudizio la causa finora
Non conviene, o Calandro, portar.

Cal. In giudizio?... Che ho fatto in malora?
Non per me, per voi, credo, sta bene.

Ma t' accheta, Calandro, ti prego,
Perchè tanto tu monti sull' ira?
Vo' sanar le ferite col sego,
Vi conosco, non chieggo di più.

FUL. Ascoltarlo non vuoi, questo priego?
Spiega almeno ciò che il core desira.

CORO No, di' pure con tutta certezza,
Perchè parli in quella maniera,
Noi spettiamo d'averne contezza,
Ti lasciamo ogni pieno poter.
Noi con te userem gentilezza,
Come fu per l'addietro sincera;
Tu disponi di nostra ricchezza
Come giudichi a tuo piacer.

CAL. Caro Fulvio, fui colto in inganno:
Io credeva che tutto disposto
Da te fosse per solo mio danno
Il conquisto di quel ciottolon.
Quando l'ebbi fu tanto l'affanno,
Che credetti spirar là sul posto
Per la gioja; adunque soppanno
La nascosi con simulazion.
Sta ad udire con tanto d'orecchi
Che m'avvenne; cammino facendo
Mi comparver lontano sei vecchi
Che vicini si fecero a me.
Con visacci baffuti e sottecchi
Mi squadrâro, e il silenzio rompendo
Con accenti si burberi e secchi:
Ehi, mi disser, si fermi sul piè.
Io sperando con tutta ragione
Che da essi non fossi veduto,
Là vi pianto di botto il tallone,
Sospettando il tragitto impedir.
Essi poi mi condusser prigione,
Perchè lor non aveva saputo
Dar risposta all'interrogazione,
Ricusando voler obbedir.
Dunque, credo senz'altro una fola
La supposta virtù della pietra.
Farmi bere che un asino vola,
Stava a petto col vostro pensier.

O fallaci speranze, qual sorte
Fu la mia! Mi sento che il core
Si corruccia e dibatte più forte
Al pensare una burla cotal.

CORO O fallace fortuna, qual sorte
Approntasti all' amico Calandro.
Ei si smania e dibatte più forte
All' annunzio d' un fatto cotal.

SCENA IV ed ultima.

Roberto, Alamaro, Giulietto e detti.

ROB. Malcreati, villani, domate
Di gridar così forte, perbacco!
Cento rane le più disgarbate
Meglio sanno la voce moderar.

CAL. Dica egli, dica, caro signore...

ROB. Come, in qual modo voi costì siete?
Siete Calandro... non faccio errore.

CAL. Sì, son Calandro, non mi vedete?

ROB. Chi la catena dal piè v' ha tolto?

CAL. Questo decreto mi ha prosciolto. (Consegna il decreto)

ALA. *Calandrino quivi adducto*
(leggendo) *Ad furandam auream rem,*
Arte magica pro lucto
Defrustravit suam spem.
Eidem facimus tenere
Clausas januas patere.
Che vuol dire in buon toscano:
A Calandro detenuto
Come ladro d' un tesoro,
Cui credette aver avuto
Con un magico lavoro.
Ora noto noi facciamo
Che le porte spalanchiamo.

ROB. Affè, Calandro, ti hanno burlato
Questi scrocchi tuoi amici;

D' arricchirti invan speravi
Senza l'oro de' tuoi avi.

CAL. Troppo tardi alfin m' accorsi
Che mi sono soffocato,
Sbevazzando a lunghi sorsi
Tutto il falso preparato.
Vera fonte di tesoro
Sarà sempre il mio lavoro.

ALA. Poveretto, scemerello,
Ei voleva col cannone
Disfidar me al duello! . . .
Vado innanzi; or attenzione,
Incomincio, attenti qua:
Quare . . .

TUTTI Oh che quare, che quare, che quare;
Noi vogliamo tosto cantar.

CORO Colla pietra s'è acquistato
Una preda molto opima,
Calandrino dispiantato
Ritornò peggio di prima.

CAL. Fermi là, birbanti, fermi,
Non vogliate cimentarmi;
Ma piuttosto senza scherni
Dover vostro è il perdonarmi,
Io divenni dispiantato,
Io son quasi disperato
Per la mia credulità.

CORO Viva, viva Calandrino,
Egli alfine s'è cangiato,
Non è più un bambolino,
Vero uomo è diventato.
Sola fonte di ricchezza
È l'industria ed il lavor,
Vera fonte d'allegrezza
È la pace del Signor.

[FINE D]ELL' OPERA.